

Tensioni etniche in Urss S'infiamma il Karabakh Due azerbaigiani uccisi in una imboscata

MOSCA. Puntualmente, come si temeva da giorni, di nuovo morti nel Nagorno-Karabakh dove la tensione è alle stelle. È Stepanakert, la capitale della regione autonoma che armeni e azerbaigiani sono tornati a contendersi con le armi da fuoco, il centro degli scontri, paralizzato da oltre due mesi di sciopero. L'agenzia «Tass», ripresa ieri sera anche dal telegiornale, ha riferito che due azerbaigiani sono stati uccisi in un'imboscata, alla periferia di Stepanakert, nell'abitato di Kirikidhan. Il dispatto riporta che tre azerbaigiani sono stati attaccati con armi da fuoco nel pomeriggio. Due di loro sono stati uccisi e il terzo è rimasto gravemente ferito. Si aggiunge che un gruppo di investigatori della procura dell'Urss si è recato sul posto. La guerra civile in corso nella regione ieri ha anche coinvolto i soldati delle truppe speciali del ministero dell'Interno i quali presidiavano in forze le località più calde ormai da mesi. Sin da quando il Nagorno-Karabakh è passato, su decisione del Soviet supremo, sotto il controllo di un commissario speciale con tutti i poteri, da quelli politico-istituzionali a quelli giudiziari. Un battaglione di soldati è stato allestito con una rudimentale bomba sempre nei pressi di Stepanakert. La «Tass» ha riferito che 19 agenti sono rimasti feriti in seguito al gesto terroristico. Le fonti ufficiali, che già nei

L'ex segretario generale potrebbe essere processato dopo un'indagine del partito comunista

Zhao adesso è sotto inchiesta «Lo puniremo secondo la legge»

Sulla sorte dell'ex segretario del Partito comunista cinese pende la minaccia di una «punizione secondo la legge». Il che significa che potrebbe essere processato, a conclusione della indagine decisa dal Comitato centrale, anche se non è chiaro per quali reati. Finora è stato accusato di aver sostenuto la rivolta studentesca e diviso il partito. Per questo finirebbe davanti a un tribunale?

PECHINO. L'ex segretario del Partito comunista cinese, Zhao Ziyang, è sotto inchiesta e alla luce dei risultati si deciderà se deve essere punito secondo la legge. Lo ha comunicato ieri il portavoce del consiglio di Stato Yuan Mu in un incontro con i giornalisti stranieri. A fine giugno era stato Yuan Mu nei giorni immediatamente precedenti il Comitato centrale a dire che la sorte di Zhao era «un problema interno» al partito comunista e sarebbe stata decisa in base allo statuto. Poi il Comitato centrale aveva destituito Zhao nominando al suo posto Jiang Zemin e in quella occasione gli era stato detto che sul segretario fatto fuori si sa-

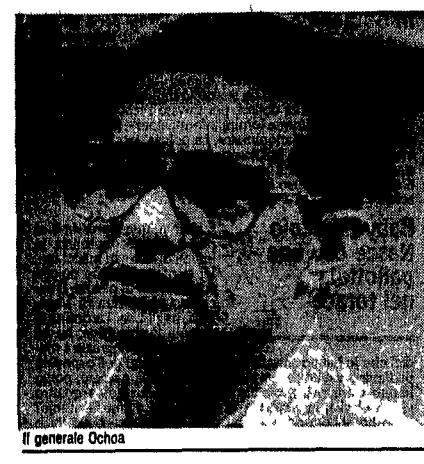
rebbe indagato più a fondo. Ora c'è l'annuncio che da questa indagine potrebbe anche scaturire una «punizione secondo la legge». In altre parole, quanti in Cina hanno in questo momento in mano le leve del potere non escludono si possa arrivare a un vero e proprio processo contro Zhao Ziyang. Ma per quali reati? Questo è un punto non chiaro. Il Comitato centrale ne aveva deciso la defenestrazione accusando Zhao di aver «appoggiato la rivolta studentesca» e di aver «diviso il partito, o il Comitato centrale, come ha fatto detto Yuan Mu. Sono accuse che possono trascinare davanti a un tribunale? Poi, il 30 giugno c'è stata la requisitoria di

Grandi manovre in Israele Adesso Shamir e Peres si mettono a corteggiare i partiti religiosi

Non sono passate neanche ventiquattrore dalla decisione dei laburisti israeliani di mettere in precario il governo di unità nazionale e già sono cominciate le «grandi manovre»: nel Likud si riapre la polemica e sia Shamir che Peres si mettono a corteggiare i partiti religiosi per un eventuale governo «stretto». L'esercito intanto lancia un'operazione nel sud Libano, a nord della «fascia di sicurezza».

GERUSALEMME. Il mondo politico israeliano è in ebollizione: polemica fra Likud e Laburisti, polemica all'interno del Likud; incontri con i partiti religiosi per sondare fin da ora (anche se i tempi della possibile caduta del governo sono lunghi) la eventuale di formare una coalizione «stretta». Ma si prospettano anche tentativi più o meno macchinosi di evitare una rottura definitiva. Lunedì sera, a poche ore dalla decisione laburista di mettere in discussione la coalizione, è stata attribuita a Shamir l'intenzione di portare alla prossima riunione del governo la questione «condizionale» votata dal Comitato centrale del Likud (niente voto agli arabi di Gerusalemme, elezioni prima che si separano dal Cc laburista si prospettano dunque assai calde ed agitate. Ma intanto il governo reagisce al clima che si è creato nel paese dopo l'attacco al bus e alle preoccupazioni per la crisi mostrando i muscoli. Lunedì l'esercito ha lanciato una operazione nel sud Libano, a nord della «fascia di sicurezza», della quale solo ieri è stata resa nota la portata effettiva. Fanteria e mezzi corazzati, appoggiati dall'artiglieria, hanno attaccato i villaggi di Munas, Kiyah e Zilayah, definiti roccaforti degli «hezbollah» libanesi (iraniani) che collaborano con i palestinesi. L'attacco è stato condotto in modo da evitare la spaccatura nel governo ma la rappresaglia in modo drammatico in seno al Likud, e ieri mattina infatti l'ufficio del primo ministro ha smentito che un'ipotesi del genere sia attualmente allo studio. La polemica nel Likud sta comunque già riprendendo. Nei giorni scorsi sia Sharon che il vicepremier Levy avevano ripetutamente contestato le dichiarazioni rilasciate da Shamir per sannauciare i risultati del voto del Likud e avevano ricordato che le decisioni del Cc sono vincolanti per tutti i rappresentanti del partito nel governo. E già ci sono segnali che Sharon si prepara a riaprire le ostilità e a contestare apertamente la leadership di Shamir nel partito, quella leadership che secondo il segretario laburista Hansh il premier ha già perduto. Il clima dunque è di crisi, anche se il governo ha sicuramente almeno alcune settimane di vita (in attesa della riunione del comitato centrale laburista) e i leader delle due principali componenti della coalizione hanno subito cominciato a corteggiare i partiti religiosi, per sondare ciascuno

Le condanne a morte di Cuba Il Papa scende in campo per salvare Ochoa «Non fucilate il generale»



Il generale Ochoa

ALGERE SANTINI. CITTÀ DEL VATICANO. Il portavoce della Santa Sede, Navarro Vals, ha confermato ieri che Giovanni Paolo II «ha fatto pervenire alle autorità cubane una domanda di grazia in favore del generale Arnaldo Ochoa Sanchez e degli altri ufficiali condannati a morte». Tale richiesta, che è stata inoltrata attraverso il nunzio pontificio all'Avana monsignor Faustino Sanz Muñoz - ha precisato il portavoce - «risponde a ragioni di carattere umanitario». Ha voluto, cioè, far notare che il Papa non si nasconde e non sottovaluta la gravità dei reati commessi dai condannati e le relative implicazioni politiche ma ritiene, tuttavia, che la commutazione della pena in ergastolo potrebbe soddisfare sia l'esigenza di dare un esempio di rigore per rafforzare la credibilità di un governo su un tema delicato come il commercio della droga sia l'esigenza di umanità che ferma resistente la severa punizione esclude la morte. Il portavoce vaticano ha espresso l'auspicio che «il caldo appello del Papa possa essere accolto». Ora è vero che, prima che pervenisse al capo dello Stato di Cuba la richiesta formale del Papa, il ministro della Difesa, Raul Castro, che aveva dato il suo voto favorevole in seno al Consiglio di Stato per la pena capitale, aveva dichiarato che «un gesto di clemenza costituirebbe un pericoloso precedente, un errore dalle conseguenze incalcolabili». Ma è anche vero che il Papa non ha chiesto clemenza o perdono ma solo di commutare la pena di morte in carcere a vita. La richiesta di Gio-

Le esplosioni durante il pellegrinaggio alla città santa dell'Islam Bombe alla Mecca: un morto e 16 feriti Accuse reciproce fra Teheran e Riyadh

Due esplosioni durante il pellegrinaggio annuale dei musulmani alla Mecca, il luogo santo dell'Islam, hanno provocato l'altra sera un morto e 16 feriti, alcuni dei quali gravissimi. Gli attentati dinamitardi, come precisa l'agenzia di stampa saudita, si sono verificati alle 22 dell'altra sera, uno lungo la strada principale che conduce alla grande moschea di Kaaba e l'altro nei pressi di un cavalcavia.

RIYADH. I due attentati sono stati fatti mentre alla Mecca si trovano due milioni di pellegrini provenienti da 80 paesi in occasione del Hajj, il pellegrinaggio annuale che i fedeli dell'Islam compiono per visitare i luoghi santi della loro religione e per recarsi anche a Medina dove si trova la tomba di Maometto, fondatore dell'Islam. Fonti della polizia saudita hanno detto che oggi sono stati fermati un numero imprecisato di sospetti, che vengono interrogati. Non si precisa di quale nazionalità siano. Non viene rivelata nemmeno la nazionalità delle persone uccise, mentre i feriti comprendono pachistani, indiani egiziani e due sauditi. Secondo le stesse fonti gli ordigni erano quasi certamente bombe di fabbricazione molto rudimentale «del tipo che fa un gran chiasso, provoca grande terrore ma poco danno». Comunque sia, tra il governo saudita e Teheran è già polemica accesa. Come si ricorderà nel 1987 400 «pellegrini», per la maggior parte iraniani, furono uccisi in disordini provocati alla Mecca da fondamentalisti seguaci di Khomeini. L'anno precedente decine di «pastorari» che si facevano passare per pellegrini furono arrestati mentre stavano cercando di contrabbandare armi ed esplosivi. Ma si può dire che la stagione del pellegrinaggio è disturbata sin dal 1979, da quando cioè in Iran ha avuto il sopravvento la rivoluzione islamica di Khomeini. In quell'anno, estremisti religiosi spili occuparono la grande moschea della Mecca e solamente due giorni dopo le forze saudite riuscirono ad averne ragione con le armi. In quel luttuoso episodio 250 persone morirono, inclusi 100 estremisti iraniani. Successivamente le autorità saudite ne giustificarono altri 63 decapitandoli. Nell'aprile dello scorso an-

no, poi, il governo di Riyadh, ha interrotto i rapporti con Teheran e da allora il governo iraniano conduce una campagna per togliere a re Fahd il titolo di «custode dei due santuari» e mettere la Mecca e Medina sotto un controllo internazionale. Insomma in gioco è l'egemonia sull'Islam. E infatti, ieri, a Teheran il governo iraniano ha condannato l'attentato addossandone la responsabilità ai sauditi e cogliendo l'occasione per ribadire la sua tesi che la casa reale saudita non è all'altezza del prestigioso ruolo di custode dei luoghi santi dell'Islam. Il primo ministro Hussein Musavi ha detto, riferendosi ai sauditi: «Lo hanno fatto apposta per creare uno stato di polizia nella Santa Mecca e impedire ai musulmani di fare dimostrazioni contro le arroganti potenze e contro Israele». Il presidente del Parlamento e uomo forte del regime, Rafsanjani da parte sua ha dichiarato «il crimine è stato commesso forse dagli stessi sauditi per liberarsi dalla pressione dei veri musulmani nel mondo per aver tolto all'Iran la possibilità di partecipare al Hajj». Ma il leader dell'opposizione iraniana Masoud Rajavi ha accusato «il regime terroristico» di Teheran. Secondo lui «da giorni i resti del khomeinismo stavano preparando lo scenario per il loro abominevole crimine». Intanto a Beirut un'organizzazione sconosciuta che si autodefinisce «la generazione della collera araba» ha rivendicato i due attentati. «Le esplosioni - dice il comunicato - sono un semplice avvertimento alla famiglia regnante saudita in Arabia, che ha tradito e profanato i luoghi sacri».

Dopo la sentenza della Corte suprema che lascia la scelta agli Stati Usa, la Louisiana al primo posto nella crociata antiabortista

Dopo l'ultima sentenza della Corte suprema in materia di aborto, la prima mossa è stata della Louisiana. Con una decisione largamente prevista il Senato locale ha chiesto che il procuratore distrettuale torni a promuovere l'applicazione di tutte quelle leggi dello Stato che negli ultimi 16 anni erano state considerate incostituzionali. Una prevede la condanna fino a 10 anni per chi pratici aborti.



Una manifestazione per l'aborto ad Atlanta

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI. NEW YORK. L'assalto è cominciato. Ed ha condotto come previsto il più comodo ed arretrato degli Stati americani la Louisiana. I suoi legislatori non hanno davvero perso tempo. L'ormai famosa sentenza «Webster contro Reproductive Health Services» - quella con la quale una settimana fa la Corte suprema ha pesantemente ristretto il diritto di aborto - era vecchia di appena qualche ora quando il Senato locale, riunito a New Orleans decise una grande maggioranza (81 voti contro 13) di chiedere al procuratore distrettuale Harry Connick, iniziative tese alla pronta introduzione delle vecchie leggi dello Stato quelle appunto, che dal 1973, anno della storica sentenza «Roe contro Wade» avevano cessato di essere

smantellamento dei resti della «Roe contro Wade». Un segnale che la Louisiana attendeva da tempo. Al punto che, sedici anni fa, il suo Senato, per accelerare i tempi in vista come si dice, di «tempi migliori», aveva anticipatamente stabilito come nel caso di cancellamento della «Roe contro Wade», tutte le vecchie leggi sarebbero automaticamente tornate in vigore. Nella sua ultima sentenza, come si è visto, la Corte suprema non ha in effetti abolito il diritto costituzionale all'aborto. Ma tali sono state le restrizioni introdotte da spingere il Senato a far comunque scattare quell'antica clausola. Quanti saranno ora gli Stati che sia pure in termini meno estremistici, seguiranno l'esempio della Louisiana? Almeno 17 secondo le previsioni. Forse di più. Sull'altro fronte invece si è finora levata soltanto la voce del governatore di New York Mario Cuomo il quale - pur essendo in quanto cattolico, contrario in principio all'aborto - ha dichiarato che manterrà tutte le leggi varate in questi anni per «garantire l'uguaglianza delle donne di fronte ad un diritto costituzionale».

ISTITUTO TOGLIATTI CORSO FEMMINILE IL PENSIERO DELLA DIFFERENZA E IL PROGRAMMA POLITICO 13-26 luglio. Elezioni europee, crisi di governo, la proposta del Pci (Tiziana Arista); Gramsci, la fondazione del partito, gli anni Trenta (Graziella Falconi); Resistenza e lotta di Liberazione, il movimento delle donne nel secondo dopoguerra (Lidia Menapace); Boom economico, movimenti giovanili e femminili, le lotte per i diritti civili (Bianca Bracci Torsi); Il pensiero della differenza (Claudia Mancina); Famiglia e politiche familiari (Piera Lusa); Tempi e percorsi nella sessualità e nella procreazione (Grazia Zuffa); Donne, Costituzione, lavoro (Cecilia Assanti); Le pari opportunità (Cecilia Assanti); Leggi e lavoro femminile (Angela Migliasso); Per una carta dei diritti dei minori (Giglia Tedesco); Il genere della rappresentanza: istituzioni e rappresentanza al femminile (Marisa Rodano); Donne e Mezzogiorno (Alberta De Simone); L'associazionismo femminile: valori e strategie (Valeria Ajvalasiti); Differenza e riforma della politica nel nuovo corso del Pci (Livia Turco). Per informazioni rivolgersi a: Segreteria del Corso femminile Stefania Fagiolo - Tel. 06/9358007